

Bon appetit, Capitano.

Tratto da "Il grande giorno" di Jack Ritchie

Il maggiore Blenikov entra nella mia cella e posa la pistola sul tavolino.

"Ti do un'ora" dice. "Il tempo di scrivere dei messaggi d'addio".

Guardo la pistola con indifferenza e poi Blenikov. "Quanti proiettili contiene?"

Il sorriso di Blenikov dimostra che ci aveva pensato. "Solo uno, quindi non sprecarlo per nessun altro".

"Ma Sono innocente". Alza le spalle. "Irrilevante. I nostri capi hanno deciso che è venuto il momento di una nuova epurazione. Ogni Reggimento deve fornire la sua quota e tu sei la nostra".

Incrocio le braccia. "Mi rifiuto di confessare, non firmerò alcunché".

Forse il suo sorriso vorrebbe essere benevolo. "Non ci serve la tua firma. Ce ne occuperemo noi. La tua confessione è già stata approvata, registrata e archiviata".

Niente, sono curioso. "E cosa avrei confessato?"

"Di aver fatto la spia per il famigerato tenente colonnello Cedric Smith-Jones dell'ambasciata Britannica".

Protesto. "Ma nessuno fa più la spia per la Gran Bretagna". Sospiro e mi siedo sulla mia brandina. "Sei stato tu personalmente a scegliermi come nostra quota?"

"Il Maggiore Blenikov annuisce. "Non è sempre facile prendere decisioni, compagno, devo sacrificare qualcuno e tu sei l'unico capitano scapolo del Reggimento. Noto inoltre che non sei un figlio del Popolo al cento per cento".

Questo è vero. Mio padre era un accademico e il più importante studioso di Gaelico del nostro paese. Nonché l'unico. All'arrivo della rivoluzione, è fuggito in America. Si è rifatto una vita come cuoco di fast food, ma poi si è preso un McDonald's in franchising a Milwaukee. Mi mette una mano sulla spalla.

"Cerca di vederla da questo punto di vista, compagno. Tu sei innocente, ma sei anche un patriota. Tu ami il regime e la madrepatria al punto di volerti sottoporre graziosamente a questa accusa di spionaggio perché soddisferà un bisogno emotivo del Popolo. Un'epurazione, di tanto in tanto".

C'è della verità in questo, rifletto. Una delle poche soddisfazioni che possono aspettarsi i destinatari di una rivoluzione è assistere alla graduale eliminazione dei loro leader. Blenikov si avvia verso la porta della cella. Alzo una mano. "Un momento. Mi spetta un pasto. L'ultimo pasto ". Sembra un po' sorpreso.

"Hai solo un'ora da vivere e pensi al cibo?"

"Un uomo deve mangiare" dico. "Non vuoi, in nome dei vecchi tempi, offrire ad un condannato il suo ultimo pasto?"

"Va bene. Un pasto. E poi ti ucciderai?"

"Lo giuro" dico. "Hai la mia parola".

Bussa per chiamare le guardie. "Benissimo, avrai il tuo ultimo pasto, ma sarà un pasto semplice, nulla di esotico".

"Un pasto semplice andrà benissimo" dico. Ma deve essere abbondante".

Quando portano il pasto nella mia cella, Blenikov lo accompagna. Si siede sulla mia branda. "Hai un'ora".

Il cibo consiste in una grande ciotola di stufato, piuttosto buono. E' c'è del pane di segale fresco e una bottiglia di vino. E' mia intenzione mangiare, mangiare e poi chiederne ancora. Non sono mai stato il tipo che si attarda a tavola e non posso cambiare, nemmeno ora. Nel giro di ventcinque minuti comincio a sudare. Blenikov Guarda l'orologio.

"Ti restano 35 minuti".

Mi sforzo per altri 5 minuti finché non è evidente che non potrò ingollare una forchettata di più. Il vino, però, lo scolo fino all'ultima goccia. "Ho finito". Blenikov si alza.

"Ora ti lascio la necessaria intimità per poterti sparare".

Scuoto la testa. "Prendi la pistola. Io non mi sparo".

Aggrotta la fronte. "Ma avevi promesso di spararti".

"Ho promesso di uccidermi. Ma non ho mai parlato di spararmi".

"Cosa c'è che non va nello spararsi? Ho sempre pensato che fosse un gesto umanitario".

"No" dico. "Niente sparo. In nome dei vecchi tempi e come compagni d'arme devi permettermi di ammazzarmi a modo mio".

Blenikov ci pensa. "Va bene. In nome dei vecchi tempi puoi decidere come toglierti la vita. Ma subito".

"Ho già cominciato".

I suoi occhi vanno al cibo avanzato. "Sei riuscito in qualche modo ad avvelenarti?"

"No" rispondo. "Il veleno non c'entra nulla".

"Allora cosa?"

"Ho deciso di uccidermi digiunando."

Il silenzio è palpabile. Alla fine respira a fondo. "E' impossibile".

"Non è impossibile" dico "tutto si può fare. Basta impegnarsi a fondo. E tu mi hai dato la tua parola che mi avresti permesso di scegliere come morire".

Ha ancora lo sguardo truce. "Va bene. Ti ho dato la mia parola. Ma vedremo se continuerai a cantare questo bel ritornello dopo avere saltato molti pasti. Lascio qui la pistola. Sono convinto che finirai per preferire un colpo in testa".

Quando se ne va, mi stendo sulla branda e sorrido allo spioncino vicino al soffitto. Come ogni altro essere umano intelligente che si confronta con la morte, cerco di rimandarla il più possibile, e mi pare chiaro che ci vuole un po', per uccidermi digiunando. Quanto tempo ci vuole per morire di fame? Non lo so ma sento che farò di tutto per battere il record del mondo.

Il mattino dopo sono ormai le 11 quando mi trovo ad aspettare con ansia il pasto di mezzogiorno e mi rendo conto che non ci sarà. La giornata trascorre lentamente e la serata ancora di più. Il terzo giorno di digiuno, Blenikov entra nella mia cella masticando un panino. Al salame, e l'aroma dell'aglio aleggia nell'aria. E il pane è di segale. C'è anche un refolo di burro. Mi sdraio sulla panca, perché mi sento mancare. Blenikov posa tre libri sul tavolino.

"Ti va di leggere qualcosa?" Do un'occhiata sono libri di cucina. Blenikov tira fuori di tasca un oggetto avvolto nella carta oleata, ed è un cetriolino. Lo guardo: crunch crunch, crunch che delizia.

Blenikov guarda distrattamente il cetriolino prima di dare il morso finale. "Certo tu adesso vuoi morire di fame, ma sono curioso dei tempi migliori. Qual era il cibo che ti invogliava di più?"

Lo studio per qualche attimo con la necessaria prudenza e poi dico "polpette di salmone. Anche senza limone".

Mi guarda sbigottito. "Ti piacciono le polpette di salmone?"

"A qualcuno devono pur piacere" rispondo sprezzante. "Anche la guancia di maiale e una bella ciotola di zuppa d'orzo. E certamente l'aspic al pomodoro con i piselli ". Mi siedo. "Montone, tagliato spesso, in salsa fredda. E le barbabietole, con il loro colore di inchiostro indelebile". Trasale, ma prende appunti. "E da bere?"

Penso alla mistura internazionale chiamata Martini prediletta da coloro che si sentono in colpa perché bevono e vogliono infliggersi una sofferenza. "Martini" dico "senza dubbio alcuno". Deglutisco. "E con le cipolline".

Quando Blenikov torna nella mia cella qualche ora dopo, è accompagnato da due inservienti carichi di vivande.

"I tuoi cibi preferiti. Abbiamo frugato in tutta la Repubblica".

Fisso quella accozzaglia di cose. Il montone, le polpette di salmone, la zuppa d'orzo, l'aspic al pomodoro, il Martini, le guance di maiale, le barbabietole. In tempi normali sarei impallidito, mentre adesso, incredibilmente, provo una vaga attrazione. Chiudo gli occhi.

"Se mangio, mi sparate?"

Blenikov ridacchia. "Ma se non altro morirai a stomaco pieno".

Quando se ne va torno sulla mia branda e mi stendo. Chiudo gli occhi e stringo i pugni. Le polpette di salmone sono bollenti e il profumo viene verso di me. Ho l'acquolina in bocca. Mi alzo come uno zombie. Ipnoticamente attirato dal cibo. Mi sento condannato. E invece è l'odore di montone freddo a salvarmi. Mi colpisce le narici e svengo dall'orrore. Quando riprendo conoscenza il cibo è sparito. Nei giorni che seguono, la fame è atroce e io sono molto debole. Cerco di non pensarci, ma la mia mente continua a scivolare sul cibo. A volte il mio sguardo cade sulla pistola sul tavolino. Mi alzo persino a controllare che contenga effettivamente un proiettile. E' così e torno subito alla branda. Preferisco pur sempre essere debole e affamato. Poi accadde una cosa strana. Una mattina mi sveglio che non ho più fame. Provo persino una certa euforia, un senso di piacere nello star lì a morire comodamente di fame. Senza il mio fardello di uno stomaco che reclama, la mia mente è libera di vagare nell'universo del pensiero. Quindi sto lì sdraiato e penso, penso, penso. Dormo anche molto.

Blenikov viene ancora nella mia cella e questa volta agita il dito. "Ci hai ingannati, sul cibo. Ma hai anche parlato nel sonno. E noi abbiamo ascoltato".

Schiocca le dita come un capo cameriere e la porta della cella si apre di nuovo. Due inservienti spingono dentro due carrelli. C'è il pollo arrosto, ben dorato, gli asparagi, il cavolo fiore. C'è il sedano rapa, mia segreta passione, tagliato a cubetti, impanato e fritto nel burro. C'è il purè di patate con una salsa scura accanto. C'è un piatto di spezzatino con sugo e cipolle. C'è l'insalata di cetrioli con panna rosata di paprika. Ci sono fettine di peperone e pomodori appena tagliati. C'è una mezza pagnotta di segale appena sfornata. Il vino è Porto. Solo il giorno prima, mi ci sarei gettato a capofitto e avrei divorato tutto. Invece ora, mentre lo guardo, mi viene perfino una leggera nausea. Blenikov alza un coperchio d'argento.

"Ah, tagliolini in brodo, si sente l'aroma della pastinaca". In condizioni normali questa sarebbe stata la goccia che fa traboccare il vaso, ma ora non sono nemmeno interessato. Torno alla mia branda.

Blenikov ride. "Ti lascio solo". E lo fa, ma sospetto che si precipiti subito allo spioncino. Chiudo gli occhi e sonnacchio. Ogni tanto do una sbirciata al cibo. Si sta raffreddando, le salse si rapprendono e io mi domando, ma perché mai la gente sta sempre lì, curva sui piatti? E' un'abitudine ridicola e una grande perdita di tempo. Quando mi sveglio per la quarta o quinta volta, il cibo è sparito. Non so quanto tempo sia passato o che giorno sia quando Boris mi porta Zelda.

"Zelda" dico, stupefatto e felice. Ha gli occhi grigioverdi, e quando l'ho conosciuta tre anni fa lavorava anche di domenica.

Blenikov corruga la fronte. Vi conoscete?"

Lei si controlla le unghie. "Può darsi che ci siamo già incontrati. Ad una riunione politica".

Blenikov si sfrega le mani. Mi sovviene, compagno, che non di solo pane vive l'uomo. Forse la tua vita non ruota attorno al cibo? Ci sono altre cose?"

Va alla porta. "Non starò nemmeno allo spioncino".

Ne dubito, perché so che voyeur è l'unica parola francese che Blenikov comprende. Quando se n'è andato, guardo Zelda. Fino a questo momento non avevo la forza di attraversare la stanza. Adesso, invece, mi sento rigenerato. Ah, l'adrenalina!

"Zelda" dico "sono anni che non ci vediamo".

"Sono stata riabilitata" dice. "Con l'eccezione di stasera, ora mi dedico a un lavoro produttivo. Porto un'uniforme è lavoro in un allevamento di pesci".

Indossa un tubino d'argento che riempie a meraviglia.

"E' questa l'uniforme?" chiedo.

Si passa una mano sul fianco. "L'ho portato per anni. Ora dovrei dimagrire tre chili". "Vive les trois chili!" esclamo, in un'esplosione di entusiasmo internazionale. Mi dico anche che quando un uomo sta morendo di fame non ha tempo per la seduzione, anche se richiede solo due minuti. "Al diavolo gli spioncini" dico. "Avanti tutta!".

Alza una mano. "Non così in fretta." "Non sono un giocattolo senza cervello. Perché non mangiamo un boccone, prima?"

"Ah!" dico amaramente. "Sei come tutti gli altri".

Mi accarezza una guancia. "Che c'è di male nel mangiare qualcosa! Non ti ricordi quel bel ristorante in via Kimirskij dove servivano panini con la tartare e un cetriolino al centro!"

"Quelli erano tempi" dico. Annuisce. Poi guarda lo spioncino e si corregge.

"Ma adesso le cose vanno meglio. Prima della rivoluzione non saprei, non avrei saputo distinguere un orata da un branzino".

"Zelda" dico "hai avuto l'incarico di farmi mangiare, vero?"

Lo ammette.

"Lo sai perché?"

"Non mi hanno spiegato niente, e preferisco non fare molte domande, ultimamente".

Dunque le spiego la situazione. Un lampo nello sguardo. Ma è mostruoso". Spalanca le braccia. "Sono tua, non devi nemmeno sfiorare una fetta di pane".

Sorrido con slancio. "Diamoci da fare prima che si esaurisca l'adrenalina". Poi mi blocco a mezz'aria, per così dire. "Un momento se ti concedi a me senza avermi convinto a mangiare qualcosa, la tua missione è fallita, giusto? Cosa ti faranno?"

"Non lo so" risponde "ma puzzerà meno dell'allevamento di pesci".

Percorro con gli occhi il suo profilo e sospiro. "Per dirti la verità, Zelda, Sono stufo di morire di fame. È la cosa più noiosa che abbia mai fatto e non la consiglio a nessuno. Adesso ordino una minestrina e poi riprendiamo i nostri rapporti pre rivoluzionari".

"No" dice lei con fermezza. "Non posso permetterti di mangiare. Né prima, né dopo. Devi continuare il digiuno. C'è speranza. E non preoccuparti di quel che succederà a me. Sono in grado di sopravvivere a qualsiasi regime, anche se qualcuno è più grigio di altri". E io non posso permettere questo sacrificio".

C'è solo una cosa da fare. "Zelda" dico, gli occhi rivolti allo spioncino, "ti respingo". Lei batte le palpebre e poi capisce.

"Non avevo mai conosciuto nessuno con tanta forza di volontà" dice ammirata.

Quella notte mentre dormo sul mio letto solitario ho visioni disperate e anche qualche idea. La mattina busso alla porta della cella e chiedo di vedere il Maggiore Blenikov. Finalmente compare.

"Blenikov" dico "pretendo un processo pubblico". Fa una smorfia.

"Sei in cerca di pubblicità?"

Faccio no con la testa. "Mi sono soltanto reso conto che è egoista da parte mia desiderare una morte silenziosa. Devo fare del mio meglio per servire lo stato e credo che sia più efficace se mi mostro pubblicamente e confesso tutti i peccati che lo Stato mi ha attribuito". Blenikov è dubbioso. "Blenikov" gli dico. sono ancora nella prima fase del digiuno. Potrei sopravvivere ancora per settimane. e ogni giorno in più che vivo, i tuoi superiori ti guardano peggio, giusto?" Deve convenirne. "E non è che riconquistaresti il loro favore proponendo un pubblico processo?"

Si sfrega la mascella. "Vedrò quel che si può fare. C'è del buono in un pubblico processo, in effetti. Non ne facciamo da anni e francamente ne sento la mancanza".

Torna il giorno dopo sorridendo. "È tutto sistemato. i miei superiori sono favorevoli all'idea". Appoggia una cartelletta sul tavolo. "Questa è la tua confessione. imparala a memoria". Quando se ne va, entra il medico. Mi visita e da indicazioni perché io riprenda a mangiare in modo da non apparire sciupato al processo. Ci sono brodini e vitamine. Nei giorni seguenti mi torna l'appetito e sono avido di tutto quello che mi mettono davanti.

Blenikov mi comunica la data precisa del processo. Guardo lo spioncino. "E' presidiato?" Scuote la testa. "Non è più necessario, ora che hai deciso di collaborare".

Sorrido. "Quando verrà il mio turno, al processo, mi alzerò fieramente e confesserò". Fa un cenno di approvazione. "E farò anche il nome del mio complice. A parte il tenente colonnello Cedric Smith-Jones, si intende".

Blenikov corruga la fronte e prende la confessione. "Non mi risulta che menzioni un complice".

È una svista da parte dello stato "dico. Non si è mai sentito che ci sia una spia senza un complice. Dunque nominerò il mio.

Blenikov si gratta la testa. "Chi sarebbe Questo complice?"

Di nuovo sorrido, tu, Blenikov, sei il mio complice".

"Ma non può essere" urla infine Blenikov. "Io non sono il tuo complice".
"Certo che no" rispondo. "Lo so io e lo sai tu, ma lo stato lo sa?"

Blenikov comincia a sudare. "Perché mi fai questo?"

"In nome dei vecchi tempi" dico. "Volevo portare qualcuno con me" e non mi viene in mente nessuno che meriti questo onore più di te".

"Sono un fedele servitore dello Stato" dice Blenikov disperatamente "I miei superiori non crederanno a una parola della tua accusa".

"Può darsi" rispondo." Ma d'altra parte potrebbe restare qualche dubbio, e sappiamo come lo Stato risolve le questioni dubbie. Verremmo fucilati entrambi per non lasciare alcun margine di errore".

Blenikov agita il pugno. Non pensare di intimorirmi. Sì ragazzo andrò subito dai miei superiori e li informerò delle tue intenzioni". Aspetto due lunghi giorni e poi Blenikov riappare.

Ha l'aria di non aver chiuso occhio, nel frattempo. Siede sulla mia branda. "Sono andato dal colonnello. Gli ho riferito che cosa hai in mente di fare". Ha creduto alla tua innocenza?

Blenikov si schiarisce la voce. "Sì e no. Ma per andare sul sicuro mi ha messo agli arresti".

Si asciuga la fronte con un fazzolettino. "A quel punto ho perso la testa e ho annunciato che anch'io avrei rivelato il nome del colonnello come mio complice.

Blenikov prende il bicchiere d'acqua sul tavolo. "Allora il colonnello è corso dal Generale per negare tutto. Allora il generale ha ascoltato e poi ha arrestato il colonnello, che a quel punto ha proclamato che se fosse stato costretto a confessare avrebbe nominato il generale come suo.....

Blenikov fa un gesto con la mano. E avanti così, Sempre più su, tra arresti e minacce di confessare, di grado in grado, fino allo stesso Presidium. E' stata la riunione più chiassosa della nostra storia, con tutti che minacciavano di indicare tutti gli altri come loro complici ". Blenikov beve acqua.

"Dopo tutto questo baccano, la razionalità dei vertici ha avuto la meglio. La situazione si è risolta rilasciando tutti, discendendo lungo la linea. Lo slogan è perdonare e dimenticare. Almeno per adesso. Tutti gli arresti sono sospesi. compreso il tuo. Sei un uomo libero".

Batto le palpebre. "Libero?"

"Sì" dice Blenikov. "Cancellare tutto fin dall'inizio e tu sei l'inizio". Sospira rumorosamente. "Tutta la faccenda delle quote di epurazione verrà riesaminata. Non so se la svolta sarà positiva o negativa".

Non lo so nemmeno io. Ma ne ho abbastanza. Quando uscirò di prigione, con cautela, riprenderò i contatti con il tenente colonnello Cedric Smith-Jones dell'ambasciata Britannica. Sono anni che corro grandi rischi lavorando per gli inglesi e penso che sia venuta l'ora di riscuotere la ricompensa promessa e farmi espatriare. E penso che porterò Zelda con me.



Jack Ritchie, pseudonimo di John George Reitci (Milwaukee, 26 febbraio 1922 – Milwaukee, 25 aprile 1983), è stato uno scrittore statunitense.

John George Reitci nasce a Milwaukee il 26 febbraio 1922.

Dopo gli studi al Wisconsin State College of Milwaukee, durante la seconda guerra mondiale serve lo United States Army per due anni nell'isola Kwajalein e durante questo periodo diventa appassionato lettore di gialli.

Tornato a casa lavora per breve tempo nella sartoria del padre prima di dedicarsi alla scrittura e pubblicare più di 350 racconti in antologie come l'Ellery Queen's Mystery Magazine e l'Alfred Hitchcock's Mystery Magazine e ottenere un Premio Edgar nel 1982.

Colpito da infarto, muore a 61 anni il 25 aprile 1983.

Opere tradotte in italiano

È ricca, la sposa e l'ammazzo, Milano, Marcos y Marcos, 1996.

Le tasse, la morte e tutto il resto, Milano, Marcos y Marcos, 1997.

Un uomo al guinzaglio, Milano, Marcos y Marcos, 1998.

Approssimativamente tuo, Milano, Marcos y Marcos, 1999.

Un metro quadrato di Texas, Milano, Marcos y Marcos, 2001.

Il caro prezzo della privacy, Milano, Marcos y Marcos, 2002.

La vittima dell'anno, Milano, Marcos y Marcos.

Il grande giorno, Milano, Marcos y Marcos, 2018.